

IL PIANO PER IL LAVORO

Per un Paese più giusto

L'ANALISI

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Il senso di ingiustizia, di abbandono che provano i lavoratori, chi cerca un'occupazione, l'afasia crescente di chi non ce la può nemmeno a lottare, a volte anche la perdita di speranza, sono i segnali preoccupanti che la storia di questi anni di crisi ci ha raccontato e ci rappresenta quotidianamente.

Di cosa parliamo quando parliamo di lavoro e di ingiustizie? Il tasso di disoccupazione reale è ormai prossimo al 12%, considerati i lavoratori in mobilità. Oltre il 30% dei giovani non trova lavoro, le donne non si iscrivono nemmeno più alle liste di disoccupazione tanto è impossibile trovare un posto. È stato calcolato che l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, ha uno stipendio che è 430 volte quello medio di un suo operaio. Il manager ha incassato nel 2011 una retribuzione complessiva annua di 17 milioni di euro, mentre un cassintegrato di Mirafiori prende 850 euro al mese. Nel 2009 il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi aveva un reddito 11.490 volte superiore a quello di un lavoratore di Pomigliano d'Arco. Il rapporto tra le retribuzioni medie dei manager e dei lavoratori dipendenti era di 45 a 1 nel 1980, è salito a 500 a 1 nel 2000. Secondo il *Sole 24 Ore* (non la *Pravda...*) nel 2011 la Borsa di Milano ha perso il 25%, ma la retribuzione media annua dei top manager italiani è cresciuta da 3 a 3,5 milioni di euro. Questo è il mondo in cui viviamo, si potrebbe osservare, e non si può fare troppa demagogia, non ci si può sempre scandalizzare. L'ingiustizia che patisce il lavoro in Italia è testimoniata dalla dinamica della distribuzione della ricchezza nazionale: la quota di pil destinata a rendite e profitti continua a crescere mentre quella per i salari precipita. La percentuale di pil indirizzata ai profitti è salita dal 23% del 1983 al 31% nel 2005, per i salari invece si è partiti dal 76% per scendere al 68% e oggi è ancora inferiore. Il sociologo Luciano Gallino ha stimato in 250 miliardi di euro all'anno la ricchezza uscita dai salari a favore dei profitti. Ancora: secondo la Banca d'Italia circa il 10% della popolazione italiana controlla oltre il 50% della ricchezza nazionale. Ecco come siamo messi, oggi gennaio 2013, a

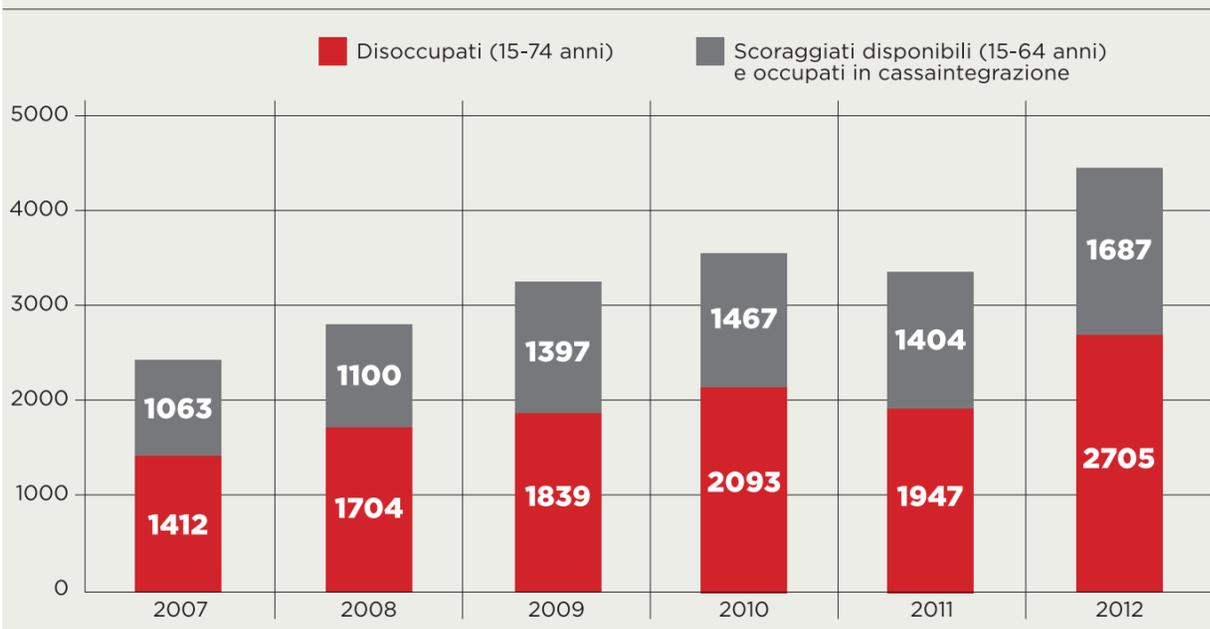
un mese dalle elezioni politiche. Possiamo andare avanti così? La crisi finanziaria esplosa negli Stati Uniti nel 2008 è diventata una prolungata scossa sistemica dell'intera economia mondiale, in cui è stata coinvolta direttamente e drammaticamente l'Italia. La nostra economia è stata travolta da una profonda recessione che, alimentata anche da speculazioni e manomissioni finanziarie, si è rivelata non più una semplice crisi momentanea, che arriva e dopo un anno o due se ne va, ma una

tempesta continua, imprevedibile nella sua durata e nella sua estensione. Questo terremoto nasce dal fallimento delle politiche neoliberiste che da trent'anni ci opprimono e che proprio nel momento più drammatico del disastro riescono a trovare freschi predicatori, nuovi sostenitori, fedelissimi adepti i quali, anziché finire sul banco degli imputati come meriterebbero, "scoprono" nei debiti sovrani, nell'insufficiente produttività e nella rigidità del lavoro, nell'eccessiva protezione sociale dei sistemi di Welfare, negli sprechi dello Stato o delle eventuali "caste" le vere cause della crisi. A fronte di questo ribaltamento della verità, la politica, la società, la cultura si adeguano, quasi tutti, tristemente all'elogio dei tecnocrati che, come conoscitori della tecnica, sono in grado di sostituirsi alle classi di governo, quelle politiche ma anche quelle imprenditoriali ormai poco affidabili, riducendo la democrazia, comprese le elezioni, a un semplice inutile esercizio. Viviamo, dunque, non una banale recessione economica, con la chiusura delle imprese e la crescita della disoccupazione, ma un cambiamento del capitalismo, del suo modo di pensare e di agire, sempre più individualistico, manageriale, socialmente irresponsabile, dotato di privilegi e retribuzioni impensabili, condizionato solo dall'andamento dei corsi di Borsa e dai capricci dei grandi azionisti, dei fondi e delle banche di investimento. Viviamo, anche in Italia, un passaggio dominato dall'allargamento delle ingiustizie, dall'alterazione intollerabile delle capacità di reddito tra chi sta sopra e chi sta sotto, con la cancellazione di diritti, contratti, interessi, regole di convivenza in fabbrica, in ufficio, a scuola.

In questo sistema, che nemmeno il fenomenale Obama è riuscito a ostacolare nonostante già la sua prima vittoria del 2008 fosse basata sull'impegno a tagliare le unghie ai nuovi predatori, il lavoro è stato ridotto a una semplice, secondaria, componente del processo economico. Il lavoro vale poco, sempre meno. Stiamo vivendo una regressione culturale, una deriva di cui il Paese non pare accorgersi nella sua drammatica gravità, siamo investiti da una bufera che cambia i termini della nostra democrazia, ma andiamo avanti, applaudiamo come dei cretini il bocconiano di turno o il manager campione di stock options come prototipi del sicuro successo. È in questa situazione che oggi e domani la Cgil, il più grande sindacato italiano, presenta il suo piano per il lavoro. Una proposta che evoca fin dal titolo altre emergenze sociali in altri periodi storici. Che Susanna Camusso e la sua organizzazione abbiano deciso di chiamare i leader del centrosinistra a confrontarsi su questa priorità assoluta è un segno di consapevolezza e di responsabilità verso il Paese. Anche se Mario Monti non riesce a comprenderlo. È proprio il caso di augurare buon lavoro.

AREA DELLA SOFFERENZA OCCUPAZIONALE

Dati al secondo trimestre - valori in migliaia



Oltre la crisi e l'austerità

● Si apre oggi la conferenza di programma ● Si punta su innovazione e beni comuni per far tornare la disoccupazione al 7% ● Le proposte: mutualizzazione europea del 20 per cento del debito e Banca nazionale di investimento

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Un piano di legislatura ricordando Di Vittorio ma puntando ad un nuovo modello economico che riporti finalmente al centro della politica il lavoro. Figlio di un dibattito interno e territoriale partito già nello scorso giugno, il Piano del lavoro che questa mattina la Cgil presenta al PalaLottomatica di Roma ha un obiettivo ambizioso: «ridurre il tasso di disoccupazione nel 2015 al livello pre-crisi: il 7%» e «piena, buona e sicura occupazione». Per farlo servono «risorse per 50-60 miliardi in un triennio», reperibili grazie ad «una riforma del sistema fiscale» (40 miliardi), «la riduzione dei costi della politica e gli sprechi di spesa pubblica» (20 miliardi), «il riordino delle agevolazioni alle imprese» (10 miliardi) e «l'utilizzo di una parte delle risorse delle fondazioni bancarie e dei fondi pensione».

Sebbene il nome voglia rendere merito all'espressione scelta da Giuseppe Di Vittorio nel II congresso confederale di Genova del 1949 (e i cui principi si manifestarono negli anni sessanta), la Cgil guarda al futuro. Il futuro più prossimo, con le elezioni politiche che arrivano fra meno di un mese e che la portano a proporre al centrosinistra (oggi interverranno, in ordine cronologico, il ministro Fabrizio Barca, Nichi Vendola, Pier Luigi Bersani, Giuliano Amato) le sue proposte economiche. E il futuro più lungo, quello su 3-5 anni che fermi il declino del Paese, l'austerità imperante e punti ad una crescita che ridia lavoro ad un'Italia sempre più scoraggiata.

SEI MESI DI CONFRONTO

Il testo finale che sarà presentato questa mattina con la relazione di Susanna Camusso è stato limato fino alle ultime ore. È figlio di un dibattito lungo sei mesi con centinaia di riunioni con tutte le strutture, territoriali e centrali. Un lavoro capillare, coordinato da Gaetano Sateriale che andrà avanti: il testo è infatti aperto al confronto fino al prossimo Congresso confederale del 2014.

PAROLE CHIAVE

Se le proposte, gli strumenti, le coperture delle risorse necessarie potranno variare, il cuore del documento si basa su concetti e parole chiave su cui la Cgil ha deciso di puntare. Beni comuni, innovazione e condivisione territoriale sono i principali. L'attenzione ai beni comuni è centrale nell'approccio

di valore aggiunto di questo settore è solo di 32,5% e occupa solo il 20% dei lavoratori totali, nonostante una produttività doppia rispetto agli altri settori. La Cgil punta ad investire questi numeri mettendo in rete, grazie a politiche orizzontali, formazione, Università (e quindi tecnologia), imprese e territori. Quest'ultima è la terza parola chiave del Piano del lavoro: lo Stato centrale deve definire solo le linee di indirizzo e le risorse da utilizzare, tutto il resto è demandato ai territori (Regioni, Comuni, parti sociali locali): «Il territorio deve ritornare al centro dello sviluppo: il lavoro si lega necessariamente al welfare, ai sistemi territoriali, per questo la contrattazione sociale nel territorio e il confronto sindacale con Regioni e Comuni può diventare il momento di attivazione, di adattamento e di verifica dei Progetti operativi per la crescita, sostegno delle Piccole e medie imprese».



Una manifestazione sindacale FOTO INFOFOTO